

Si lotta, si vota, non ci si astiene mai

In un passo della lettera ai giudici che lo processavano per aver sostenuto l'obiezione di coscienza, don Milani scriveva che bisogna "avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù", e poco prima: "In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il soprano del forte) essi dovranno battere perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero".

Il voto, appunto. Voglio ricordare, insieme alla lezione di don Milani, quello slogan di anni fa che suonava così: si lotta, si vota, non ci si astiene mai, questo ci insegnano gli operai! Vecchia storia? Può darsi. I tempi sono cambiati, i mutamenti nel mondo del lavoro sono epocali, è vero, ma preferisco continuare ad attenermi a quella lezione e ai contenuti valoriali di quello slogan piuttosto che adeguarmi alle mode di una pasticciona e spesso inconcludente modernità. A considerare il voto, sempre e comunque, un diritto-dovere e un esercizio di responsabilità personale non delegabile. Ritengo un segnale di involuzione delle società cosiddette avanzate la crescita della disaffezione da questo esercizio. Ma è solo un destino cinico e baro? No. Buona norma consiglierebbe di non invitare mai ad astenersi. E allora vengo al punto del referendum. Concordo con chi sostiene che molti problemi che riguardano i diritti di chi lavora non vengono risolti. Concordo con chi dice che le ragioni politiche dell'indizione del referendum non sono affatto nobili e nulla hanno a che vedere con la materia di cui trattasi. Ma oggi il referendum c'è. E se sarà comunque grave il non raggiungimento del quorum, sarebbe devastante la vittoria del No, per ragioni del tutto ovvie. Per questo il 15 giugno voterò Sì e inviterò a farlo. Un ragazzo che lavora presso un carrozziere mi ha

Concordo con chi sostiene che molti problemi che riguardano i diritti di chi lavora non vengono risolti. E che le ragioni per indirlo non sono state nobili. Ma oggi il referendum c'è

GIULIANO GIULIANI

detto di non capire proprio perché non dovrebbe godere del diritto di cui gode il suo amico che lavora nella piccola, ma non così piccola, fabbrichetta lì accanto. E ha aggiunto che non lo capisce neppure il suo padroncino. Piuttosto vorrei che qualche rappresentante di associazioni di categoria mi spiegasse una sola ragione, un solo risultato concreto, che possano giustificare la firma del cosiddetto "patto per l'Italia", e come mai nessuno di loro ha ancora pensato di chiedere scusa per quella firma. Oggi, poi, c'è il pronunciamento del direttivo della Cgil, una ragione in più per confermare la scelta di voto e anche per esprimere un sentimento di stima per l'organizzazione nella quale ho lavorato tanti anni e che è stata maestra di vita e di comporta-

menti. Vorrei provare a svolgere una considerazione più generale a proposito del voto. In occasione delle elezioni amministrative del 25-26 maggio, è forte e motivato il nostro invito di andare a votare e di votare bene, per battere cioè la destra cialtrona, arrogante e pericolosa. Dovranno farlo in tanti. Carlo, il 13 maggio del 2001, il suo ultimo voto prima di essere ammazzato, traccio alla Camera una croce sul simbolo dell'Ulivo. Non lo aveva in grande simpatia, ma si turò il naso ed espresse quello che gli sembrò il voto più conseguente contro la destra. In questa tornata elettorale, poi, per chi si colloca a sinistra il voto è anche meno problematico, perché fortunatamente in molte situazioni si è realizzata l'unità di tutta l'opposizione. Ma il punto è proprio

questo. Non finirà mai la condanna, per un numero crescente di persone, di sentirsi costrette a votare tappandosi il naso? O a non votare perché non si sentono rappresentate? C'è chi dice che l'astensionismo, che colpisce prevalentemente a sinistra, coinvolge tre milioni di persone. Una parte le abbiamo viste protagoniste della rivolta morale che ha percorso il paese in questi due anni, le abbiamo viste testimoni della straordinaria volontà di pace, di difendere e affermare diritti. Ma in quei tre milioni, e in altri ancora, persiste e si accresce lo scoramento, la delusione, la sfiducia. Chi li rappresenta? Come li rappresenta? Bastano le capriole, le promesse di nuovi impegni e di nuove iniziative politiche, le stucchevoli litanie sul riformismo, parola alla quale

non si riesce mai ad aggiungere qualche sostantivo e qualche aggettivo che possa tentare di definirlo e di renderlo comprensibile, che possa far credere che non si tratti di una coperta troppo stretta e troppo corta per coprire le insufficienze, le contraddizioni, le scelte sbagliate? Ogni giorno ha la sua pena. Tra le ultime, la ridicola speranza di un voto bipartisan su Cuba. Sacrosanta la ferma condanna. Ma è pensabile di unirsi nel voto con chi non ha la dignità morale per sostenerla, e infatti ti ricompensa subito dopo con gli sberleffi? Padre Ernesto Balducci, un altro grande al quale siamo in molti debitori di saggezza e di insegnamenti, criticava don Milani perché soffiava, a suo giudizio, "del concetto tradizionale di obbedienza, nel quale si faceva un corto circuito tra la obbedienza fidei, che è la ragione formale dello stesso essere cristiani, e la obbedienza iuris, l'obbedienza giuridica, che invece di sua natura comporta il mutamento secondo il tempo e lo spazio... La disubbidienza giuridica veniva equiparata ad una disubbidienza di fede". Spero che non

sia improprio trasferire questa critica sul piano politico, dove per fede si può intendere l'appartenenza ideologica, e per diritto il contesto temporale. Da un lato, e meno male, non è più in campo l'ideologia, ci sono i valori. Dall'altro, le forme organizzate della politica hanno visto l'indebolimento crescente della rappresentanza. Se è così, e mi pare difficile sostenere il contrario, non dovremmo permetterci di confondere l'obbedienza all'appartenenza con l'obbedienza al contesto. Specialmente in un contesto di rappresentanza debole, tanto da indebolire lo stesso senso di appartenenza. Ecco allora, per tornare al referendum del 15 giugno, che quando nell'urna si conteranno i Sì mi auguro che nessuno pensi di potersi ascrivere. Si presenterà invece, ancora più pressante, l'esigenza di una rappresentanza di quelle tante persone, donne e uomini, giovani, occupati e non, che indifferenti ad appelli difficilmente condivisibili avranno esercitato con senso di responsabilità il loro diritto-dovere, e che altrettanto difficilmente accetteranno la prossima delusione.

MalaTempora di Moni Ovadia

POLITICA SENZA CULTURA

Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi sta portando un attacco duro e pirotecnico contro l'assetto istituzionale del nostro paese basato sulla radicata convinzione che la vittoria elettorale gli conferisca il potere di governare senza limiti che la nostra Costituzione pone al potere esecutivo. Anzi, manifesta un'insostenibile per la Carta Costituzionale difendendo la sovietica, la considera parto della malvagità "comunista". Quella Carta per cinquant'anni ha rappresentato il quadro dei valori condivisi di oltre il 90% degli italiani i quali erano politicamente rappresentati dai partiti dell'Arco Costituzionale. Solo la formazione degli ex fascisti era fuori da quell'identità nella diversità, ma l'impronta democratica della nostra Costituzione è talmente marcata da permettere anche a chi era estraneo e spesso antagonista ai suoi principi di vivere a pieno titolo la propria esistenza politica nel parlamento e nella società civile. Da che è in politica il cav. Berlusconi ha profuso ogni impegno per smantellare le fondamenta della condivisione: Antifascismo e Costituzione. Lo ha fatto con lo strumento di uno strapotente apparato mediatico predisposto per diffondere una sottocultura qualunque ostile all'idea stessa di cosa pubblica già assai diffu-

sa in Italia presso gli strati privi di una propria identità culturale strutturata. Lo schieramento di centro destra ha dato piena legittimità ad un cocktail di populismo, di iperliberismo di facciata, di mistica del capo e di revanchismo localista e cripto-fascista, il tutto incarnato in un leader dal carisma indiscusso. L'operazione che ha spaccato il paese in due è stata condotta magistralmente sfruttando ogni possibilità offerta dalle crepe del sistema e dell'inconsistenza della controparte colpevolmente incapace di trovare un ubi consistam. Il cittadino democratico che vive con crescente preoccupazione questo allarmante degrado del tessuto civile si domanda come si sia potuti arrivare a questo stato di cose. Le cause sono molteplici e complesse e affondano le radici in alcuni vizi nazionali di natura endemica. Ma personalmente ritengo che la ragione più importante e profonda sia il cedimento culturale. Quella classe politica che non si impegna nella formazione culturale della società di cui le è affidato il governo abbandona i propri cittadini all'arbitrio del più forte e del più ricco. Da oltre vent'anni la televisione, la cattiva maestra diventata progressivamente indecente determina sempre più pervasivamente la temperie culturale della nostra na-

zione e anche i governi di centro sinistra non hanno fatto nulla per impedire lo scempio. Al contrario, invece di stimolare il servizio pubblico a contrapporsi all'istupidimento dei telespettatori hanno lasciato che si omologasse alla legge della giungla della audience in una forsennata gara al ribasso, con la scusa che così vanno i tempi. Purtroppo anche gli uomini politici meno corvini hanno una visione strumentale o da fiore all'occhiello del fatto culturale, fatte salve rarissime eccezioni. L'appiattimento all'infimo livello mediatico dei temi più delicati ha consentito la legittimazione delle peggiori storture e falsificazioni riguardo alle questioni culturali più salienti per il nostro paese e il suo futuro aprendo per esempio la strada ad un revisionismo becero ed aggressivo il cui scopo primario è lo sgretolamento delle basi della democrazia. È quanto mai urgente chiedere che il programma di governo delle opposizioni alle prossime elezioni politiche contenga un forte investimento nel campo culturale in termini economici, ma soprattutto in termini di forte assunzione di responsabilità. Considerare la cultura questione secondaria o subordinata è segno di miopia che apre a successive sconfitte perché essa influenza i gangli vitali di una società civile: l'educazione e l'informazione. Il gerarca nazista Goering lo sapeva bene, infatti era solito dire: "quando sento la parola cultura, metto la mano alla pistola".

Maramotti



Nel 1945, alla fine della guerra, Ernesto Codignola fondò nel quartiere Santa Croce di Firenze Scuola Città Pestalozzi, inaugurata come Scuola di Differenziazione Didattica con lo scopo di offrire un servizio sociale alle famiglie disagiate di quel quartiere in quel particolarissimo momento storico. Una scuola a tempo pieno, della durata di otto anni, che rappresentò all'epoca uno degli esempi più significativi di impegno educativo per la formazione democratica del cittadino e che si collocava in una realtà quotidiana da ricostruire non solo materialmente, ma - soprattutto - moralmente e democraticamente. Accanto ad un interesse specifico per le attività manuali (ortocultura, falegnameria, tipografia) Scuola Città si formò della biblioteca e del giornale scolastico, coniugando in modo del tutto pionieristico l'elemento del saper fare con quello del sapere. Dotandosi poi di un sistema di cogestione della scuola, attraverso la partecipazione degli adulti e dei ragazzi ad una sorta di amministrazione in miniatura, con tanto di sindaco, assessori e consiglieri, l'istituto poneva come principio solido sul quale basarsi la formazione ed il consolidamento di una coscienza civile e democratica. Nei 60 anni che sono passati Scuola Città Pestalozzi ha ampliato notevol-

Scuola città Pestalozzi, un patrimonio da salvare

MARINA BOSCAINO

mente la propria offerta formativa, inserendo numerose attività opzionali e ponendosi all'avanguardia di un'esperienza didattica ed organizzativa che trova la propria concretizzazione, dopo i Decreti Delegati, nella denominazione di scuola totalmente sperimentale. Una sperimentazione che non si limita nel tempo a reperire modalità didattiche ed attività alternative, ma diventa anche laboratorio di studio soprattutto in funzione dei problemi della continuità nella scuola di base. Il problema della continuità tra scuola elementare e media è stato certamente uno dei punti centrali nella ricerca didattica ed organizzativa degli ultimi anni. Non a caso ad esso è stato attribuito un valore sostanziale al fine di sanare soprattutto l'elemento di rottura talvolta traumatico che da sempre ha caratterizzato il passaggio tra i due cicli scolastici; l'attenzione su tale problematica è continuata fino ad oggi, ed aveva trovato nella riforma di Berlinguer un'ap-

plicazione efficace nella creazione di un unico ciclo; nella formazione, nella scuola dell'autonomia, di numerosissime commissioni per lo studio del cosiddetto "curriculum in verticale" o per il confronto dell'esperienza didattica tra la classe ultima del ciclo elementare e la prima delle medie; infine nella creazione degli istituti comprensivi, scuole materne, elementari e medie che dipendono da un'unica amministrazione: un'esperienza valida se sottratta ad una logica esclusivamente amministrativa, ma la si consideri dal punto di vista dell'espressione di una reale continuità nel perseguimento del curriculum di studi degli alunni e nel confronto continuo dell'esperienza didattica tra insegnanti dei primi tre cicli. Proprio per il suo ruolo di antesignana di questo tipo di ricerca, Scuola Città Pestalozzi lavora come Centro Risorse per la formazione di docenti e come laboratorio sperimentale della facoltà di Scienze della Formazione dell'Universi-

tà degli Studi di Firenze, segnalandosi come punto di riferimento della ricerca pedagogica e didattica. Pur potendo vantare una storia così gloriosa e significativa nel panorama del sistema dell'istruzione italiano, Scuola Città Pestalozzi sta attraversando uno dei momenti più difficili del suo cammino, essendo incappata in un groviglio di provvedimenti incrociati che rischiano di vanificare anni di sperimentazione. Nel 1985 un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione conferiva all'istituto uno statuto autonomo e regolamentava la vita e l'attività di ricerca della scuola, con un Comitato Scientifico, un Collegio Docenti, un Consiglio di Istituto e un Direttore propri, sottolineando in tal modo la specificità e la particolarità dell'esperienza didattica e di ricerca della scuola. La legge sull'Autonomia scolastica del 1999 prevede che un'istituzione scolastica autonoma abbia una certa dimensione, e in

particolare abbia almeno 500 alunni. Scuola Città Pestalozzi può ospitare, per esclusivi motivi di spazio, 8 classi, ciascuna di 20 alunni e questo fatalmente la condannerebbe a non rientrare nei parametri previsti. La scoperta di tale "contraddizione" ha annullato gli effetti del decreto del 1985 e prodotto l'immediato effetto della rimozione del direttore dell'istituto, il prof. Testi, e l'immediato accorpamento di Scuola Città alla Scuola Media Carducci. Esistono deroghe alla legge sull'autonomia scolastica, di cui hanno beneficiato istituti sperimentali con un numero di alunni di poco superiore a quello della scuola fiorentina. Esiste, poi, la capacità di valutare la specificità di una situazione, la sua eccezionalità, e la volontà di individuare strategie per sottrarre quella situazione alla coercizione di norme che di quei requisiti non possono tenere conto. È una semplice questione di tutela di un interesse pubblico, di rispetto per un patrimo-

nio di ricerca, di studio, di formazione che ha avuto, anche grazie ad uno statuto giustamente reso autonomo, la capacità di sottrarsi nel tempo ai meccanismi sempre più sfocanti dei tagli, del risparmio, del numero di alunni per classe sempre più alto, sempre meno rispettoso dell'effettiva disponibilità ed interessamento a cui ogni bambina e ogni bambino, tutti i ragazzi dovrebbero avere diritto. L'istruzione è un bene pubblico. La sua produzione ha effetti positivi su tutta la società e sul sistema economico; ma questi effetti non sono quantificabili in termini monetari e soprattutto non si trasformano in profitti per l'ipotetica impresa che producesse istruzione con una logica di azienda privata. Per questo il mercato tenderebbe a produrre troppo poca istruzione e perciò, in questo settore, è necessario che lo stato si sostituisca al mercato. Applicare la logica di azienda nella organizzazione della scuola pubblica è dunque contraddittorio. Applicare quella logica per decidere sul destino di Scuola Città nella direzione di una "normalizzazione" di questo istituto, comporta un risparmio di costi che può essere stimato, ma una inestimabile perdita per la collettività in termini di innovazione didattica, sperimentazione, formazione, crescita civile e morale.



cara unità...

Nuovo contratto e autonomia scolastica

Antonio Itri

h. 14.40 ricevo nella posta elettronica della scuola la nota del CSA di Roma con la quale ci viene comunicato il finanziamento per le spese di funzionamento amministrativo e didattico per l'anno 2003: 16.400,00 il 50% di quello che ci veniva dato nel 2001 (Scuola materna ed elementare, in "area a rischio" 36 classi 750 alunni e si ripaga la TARSU per 1.240,00) e non parliamo degli effetti del decreto tagliaspese di novembre 2002; h. 15.00 siglato il contratto della scuola. Su Televideo leggo che questo contratto rafforzerà l'autonomia delle scuole (???). Studierò attentamente questo contratto perché in qualche modo dovrò applicarlo, certamente non ci troverò i soldi necessari a rafforzare l'autonomia. Meno soldi producono meno scuola e meno autonomia... più autonomia? I genitori dovranno contribuire in maniera consistente (più di quanto già fanno) e allora... perché non scegliere la privata dove il "potere contrattuale" di genitore sarà più forte che nella scuo-

la pubblica dove la gestione "democratica" si è andata a far friggere.

Mi autodenuncio... da me medesimo

Giuseppe Lentini - Camisano Vicentino - Padania

Aiuto! Sono a un bivio: autodenunciarmi da qui, da singolo cittadino, visto che non posso essere a Roma per apporre la mia firma nell'autodenuncia di massa, oppure no? Si fa presto a dire "autodenuncia di massa": io non posso venire, non ho i copeli che ci vogliono. Qualcosa, però, devo fare. Ma si fa presto anche a dire: "mi autodenuncio da me medesimo": il mio caso non è come quello di chi è libero di farlo: io sono malato! Malato di comunismo spungiforme, come la mucca pazza è malata di immunodeficienza spungiforme. Sono infatti comunista, da sempre, e ho mangiato bambini durante la resistenza. Anche dopo, quando conquistata la libertà si poteva farlo perché l'Italia era comandata da noi comunisti. Ho fatto male? Mi autodenuncio. Oggi non si può più mangiarne, purtroppo: c'è Berlusconi. Ma, come si sa dalle mucche, chi mangia i propri simili si ammala; è così che ho preso il morbo. È importante? No, non lo è, perché il guaio vero è un altro: non potrò mai andare al governo: Berlusconi non me lo permette. Morirò dunque presto senza andare al governo e

senza cure. La sanità pubblica voi dite? Avreste il coraggio di dirlo a Sirchia? Quello riferirebbe a Berlusconi e finirei in un lazzaretto a vita (o, peggio, a "il Foglio" o a "Liberal" o a "Panorama" o a "Liberò" od - orrore! - a "la Padania", per un lavaggio del cervello). Stando le cose come stanno è molto meglio morire. Ma prima vorrei anch'io la mia soddisfazione: voglio denunciare Berlusconi, con tutta la "sua" banda, per completo contro la Costituzione, sovversione dello Stato, denigrazione della Magistratura e del Parlamento e attentato contro la libertà di pensiero, di fede politica e di associazione (ho dimenticato qualcosa?). Qualcuno vuole partecipare alla festa? Siete tutti invitati. Che dite, se la prenderà e mi manderà le forze dell'ordine per identificarmi? E questi mi pesteranno a sangue, come s'è fatto a Genova, sostenendo di avermi sospeso in adunata sediziosa (io, Giuseppe e Lentini, in combutta) intento a preparare nel sottoscala bottiglie incendiarie destinate al semestre di presidenza UE? Chi vivrà, vedrà. Arrivederci amici, c'è il sole e vado a fare una passeggiata.

Il logo Confindustria

il direttore generale Confindustria

Stefano Parisi

Gentile direttore

Buona regola giornalistica imporrebbe la verifica delle notizie.

Così non è stato. Ed è un peccato, perché la Confindustria

non avrebbe avuto nessun problema a rivelare la vera cifra spesa per il coordinamento grafico del progetto logo: 100 mila euro. E non 270 mila come erroneamente riportato dal suo giornale. Naturalmente, la rivisitazione grafica dell'aquila non è stata un capriccio del presidente, ma una necessità dettata dalle nuove tecnologie e dall'attuazione della riforma associativa, che prevede la nascita delle Confindustrie regionali. Una curiosità, infine: la società che si è occupata del design è la stessa che a suo tempo riprogettò l'attuale logo della Cgil.

Siamo felici che la Confindustria abbia scelto per rinnovare il suo logo la stessa società che si è occupata del marchio della Cgil. Ci pare la prima azione apprezzabile da molto tempo a questa parte. Siamo certi che gli associati alla Confindustria condividono il fatto che il direttore Parisi abbia speso «solo» 100mila euro per spiumare l'aquilotto, ma dobbiamo ribadire che altre fonti industriali parlano di cifre più alte. In quanto alla lezione di giornalismo che il direttore Parisi vorrebbe impartirci, ci dispiace, ma proprio non possiamo accettarla.

r.g.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it